

EGEMONIA RIFORMISTA ED EGEMONIA RIVOLUZIONARIA

di FRANCO RODANO

Nel suo scritto sulla programmazione in Italia, contenuto in questo fascicolo, Claudio Napoleoni ha potuto ricondurre sotto una causa unica i problemi che sono stati aperti nel nostro paese dal processo di sviluppo garantito spontaneamente dal meccanismo di mercato; problemi che, nel corso di tale processo, si sono venuti configurando — almeno per tutta una fase della vita economica italiana — come delle contraddizioni sempre più profonde e massicce, e che comunque si presentano tuttora come delle negatività evidenti e quanto mai gravi. Sulla base di quest'analisi, dunque, si è potuto dimostrare che le questioni della *crisi dell'agricoltura*, della *depressione del Mezzogiorno* e dello *squilibrio tra consumi pubblici e consumi privati* costituiscono aspetti, manifestazioni, *conseguenze* di un'unica insufficienza: che esse, più precisamente, *derivano* tutte da quel particolare rapporto tra produzione e consumo, che è stato posto in essere, anche nel sistema italiano, dalla soluzione fornita dalla borghesia alla crisi della società signorile del medio-evo, e che è definito e caratterizzato dall'induzione esercitata dalla produzione sul consumo.

Ma nell'individuare il nocciolo fondamentale dal quale derivano, nella realtà della situazione italiana, le contraddizioni alimentate dalla spontaneità del meccanismo di mercato, Napoleoni non ha soltanto posto alcune premesse per un più esatto ragionamento sulla struttura economica del paese, e su quelle che possono e debbono essere le prospettive del suo sviluppo e le linee di azione lungo cui perseguirlo; egli è giunto altresì a dei risultati che, per quanto siano e rimangano di natura esclusivamente economica, possono tuttavia dar luogo — o comunque fornire l'avvio — ad alcune considerazioni di carattere strettamente politico, e che, sul terreno della realtà politica italiana, consentono una interpretazione e una valutazione capaci di condurre — come ci sembra — a conclusioni particolarmente significanti.

Il primo risultato al quale è pervenuta l'analisi di Napoleoni si sostanzia nella tesi, adeguatamente comprovata, che nessuna delle *tre contraddizioni*, che vistosamente si manifestano nella situazione

italiana, è tale, se venga semplicemente presa e assunta nella sua natura di *conseguenza*, da porre in discussione la *ragione economica* del sistema. In altri termini, le questioni dell'agricoltura, del Mezzogiorno e della carenza dei consumi pubblici, se si analizzano e si interpretano nella loro mera apparenza fenomenologica, distinte e avulse dalla vera radice, dalla sorgente profonda e reale dalla quale scaturiscono — e cioè dall'induzione esercitata dalla produzione sul consumo — non possono assolutamente dar luogo, nè considerate separatamente nè nel loro insieme, a un discorso e a un'iniziativa che permettano di superare, o almeno di non subire, la logica economica propria al meccanismo di mercato.

E in verità, se si esaminano quelle tre contraddizioni, non si può trascurare il fatto decisivo che il sistema economico italiano risulta pienamente in grado, in un periodo di maggiore o minore ampiezza, non già di *risolverle* nelle loro cause reali e profonde, ma certamente di *eliminarle* o di *correggerle* in modo sostanziale. Nel concreto, esso *può eliminare* le prime due (ossia la crisi dell'agricoltura e la depressione del Mezzogiorno) in quanto problemi effettivi, in quanto questioni politicamente e socialmente avvertibili; e *può correggere* via via — sia pur con l'indispensabile sostegno di una "programmazione" a carattere riformistico — le conseguenze della terza, e cioè le conseguenze dello squilibrio tra consumi pubblici e consumi privati.

Per quanto riguarda le prime due di quelle contraddizioni di cui or ora si è detto, è ormai doveroso riconoscere — ed è questo, infatti, che emerge in sostanza da un'analisi attenta e obiettiva della struttura economica del paese — che il mercato capitalistico, con il semplice appoggio di una spesa pubblica diretta a sostenere la *domanda effettiva* (ma al di fuori, dunque, di ogni intervento che incida realmente sulle sue leggi e sui suoi meccanismi), è tale da permettersi di "riassorbirle": e sia pure nel corso del "tempo lungo" einaudiano. Le questioni dell'agricoltura e del Mezzogiorno, in altre parole, possono essere *eliminate* e *dissolte* in una prospettiva di evoluzione praticamente automatica del sistema economico, che si realizzi sia attraverso il processo, normale e sostanzialmente spontaneo, di un'intensificazione dello sviluppo delle zone che attualmente si trovano a più alti livelli di produttività e di reddito, sia, di conseguenza, attraverso un drenaggio sempre più accentuato di capacità imprenditive, di forza-lavoro, e perciò infine di risorse, dalle zone tradizionalmente caratterizzate da un dinamismo economico di tono incomparabilmente inferiore. "Svuotare" non solo economicamente, ma ormai anche socialmente il Meridione e l'agricoltura, e sopprimere in tal modo (in verità nel modo più secco possibile) gli squilibri classici, tradizionali, della situazione italiana — così come questa ultima si è venuta configurando con l'avvento della borghesia risorgimentale e la conquista dello Stato unitario — è dunque un'opera-

zione che lo spontaneo processo evolutivo è in grado, *sul piano economico*, di compiere, in definitiva, pressochè da solo.

Certo, a un risultato siffatto il sistema, ove venga lasciato sotto l'imperio e il rigore esclusivo delle sue leggi e necessità *economiche*, ove venga diretto e comandato dalla sola *ragione economica*, può pervenire soltanto in un "tempo lungo", e, per di più, facendo pagare alla collettività nazionale dei *costi sociali* di entità relevantissima e al limite del disumano. Il prezzo preteso dalla *ragione economica* del sistema capitalistico italiano per *annullare* gli squilibri tradizionali è insomma *politicamente insopportabile*: troppo aspro e severo, troppo gravido di minacciosi perturbamenti sul terreno sociale e politico sarebbe il processo di *eliminazione* delle "sacche di depressione", se venisse affrontato e gestito totalmente *in proprio* dal sistema, senza l'intervento di un'azione mediatrice. E dunque, perchè il sistema possa esercitare la sua azione economica di drastica e totale riduzione degli squilibri tradizionali, senza che si riveli appieno e clamorosamente l'insopportabilità sociale e politica che una siffatta operazione comporta, è *politicamente* opportuna, ed è necessaria in tal senso, un'azione pubblica: *sul terreno politico*, cioè, è senza dubbio utile, ed è ormai indispensabile, un intervento che sia in qualche modo dettato da ragioni esterne, o almeno distinte, da quelle del meccanismo economico privatistico.

Ma, a veder bene, di quale intervento si tratta? E quale ne è l'effettiva sostanza *economica*? In realtà quell'intervento, mentre è affatto contingente e temporaneo (poichè le contraddizioni dell'agricoltura e del Mezzogiorno saranno, alla fine, *eliminate*), può poi tranquillamente rientrare, quasi per intiero, nei moduli — più o meno tradizionali, oramai — della politica della spesa pubblica, di una politica economica, cioè, di mero sostegno, di accompagnamento semplice dello sviluppo spontaneo dell'ordinamento produttivo esistente. E difatti, può senz'altro limitarsi ad accelerare i tempi, a ridurre gli attriti del processo di progressiva liquidazione, a renderli socialmente meno acuti e politicamente meno insostenibili, a garantire perciò, in definitiva, la *tollerabilità sociale* del sistema.

A un ragionamento e a conclusioni di carattere sostanzialmente diverso sembra dover condurre l'analisi della terza contraddizione: dello squilibrio, cioè, tra consumi pubblici e consumi privati. In quest'ultimo caso, infatti, il sistema, sulla base della sua *ragione economica*, non solo non è in grado di correggere e di riempire la carenza dei consumi pubblici, ma dà anzi luogo a un tipo di "sviluppo" che — se viene lasciato a sè stesso, alla sua logica spontanea e univoca — è tale da aggravare quella carenza in una misura continuamente e progressivamente più accentuata; nè, a contenere o a

impedire un processo siffatto, può bastare il correttivo di una spesa pubblica, che pur *quantitativamente* massiccia, sia però *qualitativamente* indifferente e indiscriminata.

L'espansione dei consumi pubblici e, di conseguenza, la riduzione (nonchè, al limite, il riassorbimento continuo) del loro squilibrio rispetto ai consumi privati, possono, dunque, essere affrontate *soltanto* con un intervento *vero e proprio* della mano pubblica: con un intervento, cioè, che non sia di generico e materiale sostegno, ma che sia consapevolmente diretto a conseguire degli obiettivi ben definiti e specifici. Quest'intervento, insomma, non può — come invece avviene nel campo degli squilibri tradizionali — operare solo come un'azione di fiancheggiamento, di puntello e di condizionamento sociale e politico della *ragione economica* del sistema: esso, al contrario, deve sostanzialmente farsi carico del settore del consumo pubblico; deve riparare, in maniera permanente e insostituibile, a una carenza che non solo è tradizionale del sistema economico privatistico, ma che è anche, per questo, insuperabile. E allora, nel corso di un'iniziativa pubblica in tale settore, devono manifestarsi necessariamente, devono concretamente agire, dei centri di decisione che non possono assolutamente identificarsi in modo semplice con le forze del privatismo, e che debbono anzi, ben all'opposto, costituirsi e proporsi come forze orientate e decise a promuovere un intervento pubblico di carattere stabile e con obiettivi autonomamente determinati e prescelti, e, quindi, *di tipo programmatico*.

Tuttavia, benchè quanto adesso si è detto possa senz'altro esser considerato esatto; benchè insomma sul terreno dello squilibrio dei consumi l'intervento pubblico venga concretamente richiesto non solo da una pressante e non transitoria opportunità politica e sociale, ma persino da una vera e propria necessità di carattere economico, resta comunque il fatto che anche un simile intervento può sempre essere perfettamente ricondotto e mantenuto entro i limiti della *ragione economica* del sistema.

Quando infatti si rimanga entro un'impostazione che configuri le tre contraddizioni della vita economica italiana — e dunque, in particolare, quella della carenza dei consumi pubblici — come distaccate e quasi avulse dalla fondamentale radice che ne è all'origine; quando insomma non si veda come lo squilibrio tra i consumi pubblici e quelli privati altro non sia che una manifestazione del rapporto *moderno*, vigente anche in Italia, tra la produzione e il consumo, si è poi inevitabilmente condotti a concepire l'intervento pubblico e statuale come un intervento orientato a investire *soltanto* quelle *zone* del consumo che sono state disertate, sempre e tradizionalmente, dall'imprenditore borghese. E allora un intervento siffatto rimane, di necessità, esclusivamente disposto e impegnato a conseguire un solo obiettivo: quello di porre in essere, di modernizzare e

di rendere efficiente quel complesso di " pubblici servizi " nei quali il capitale privato non trova un adeguato profitto.

Ma non è forse evidente che, in questo caso, lungi dal definire e promuovere una forma di processo produttivo *realmente nuova e diversa* da quella oggi esistente, non si perviene invece che a coprire e a colmare una delle tipiche carenze generate da quest'ultima? E di conseguenza, a quale *fine ultimo* può essere mai effettivamente ordinato un siffatto intervento, se non semplicemente a ribadire e a confermare quel meccanismo di espansione dei consumi individualistici, che è il fertile terreno sul quale può esercitarsi l'arma della induzione, e che costituisce ed esprime l'anima stessa e la logica intrinseca della produzione moderna, e dunque, in concreto, del sistema oggi in atto?

Se pertanto si rimane chiusi in una considerazione meramente fenomenologica, in una visione limitata e parziale dello squilibrio dei consumi; se non se ne intende il carattere rivelatore, e se, insomma, non si comprende che è l'indice di uno squilibrio e di una contraddizione ben più profondi e basilari, la stessa azione pubblica di intervento su tale squilibrio (per quanto venga a incidere, in questo caso, su di un aspetto che la *ragione economica* del sistema non può per suo conto risolvere, e che deve anzi aggravare di continuo) si presenta pur sempre come un'azione che — riducendo e continuamente eliminando quel *costo sociale* dello sviluppo privatistico che è rappresentato dall'insufficienza dei consumi pubblici — si compone alla fine, tranquillamente e quasi omogeneamente, con la logica, con gli obiettivi, con le leggi del processo evolutivo dell'esistente meccanismo economico. Nell'ipotesi anzidetta, in conclusione, l'intervento statale sui consumi diviene anch'esso, in ultima analisi, un'operazione di accompagnamento e di sostegno, e consente infatti a che anche lo squilibrio fra i consumi pubblici e quelli privati possa essere risolto nel pieno e incondizionato rispetto della *ragione economica* del sistema: senza intaccarla in nessun modo e, per ciò stesso, garantendola all'infinito.

Data l'*ipotesi* dell'incapacità, o del rifiuto, a cogliere la vera radice delle contraddizioni della vita economica italiana, si è giunti così a una conclusione, che è facile presupporre si debba rivelare ricca di notevoli implicazioni politiche. Essa, in sintesi, è la seguente: un intervento pubblico, che, appunto, si muova e rimanga entro il quadro dell'*ipotesi* suddetta, è privo di una propria e specifica *ragione economica*; tale, cioè, da essere effettivamente distinta e autonoma — in sede generale e ultima — da quella del sistema.

E in realtà un simile intervento resta sempre e comunque fondato, *in ultima analisi*, su motivazioni di ordine esclusivamente

sociale e politico, sia che venga proposto e attuato concretamente in funzione di un mero accompagnamento delle soluzioni poste in essere dal meccanismo economico (com'è nel caso degli squilibri tradizionali), sia che invece venga ad assumere dei compiti *di tipo* programmatico, poichè deve investire delle zone e dei problemi che il mercato capitalistico lascia scoperti e insoluti (come accade, necessariamente, sul terreno dello squilibrio fra le due speci di consumi). Anche in questo secondo caso, infatti, anche quando, cioè, l'iniziativa statale sia pretesa da una obiettiva e permanente carenza, insuperabile per i meccanismi capitalistici, l'intervento pubblico finisce pur sempre per comporre con la *ragione economica* del sistema, per rimanere entro il quadro di questa, e dunque per configurarsi come un'operazione orientata, in definitiva, a garantire semplicemente la *tollerabilità* sociale del processo economico in atto.

Ma sebbene le cose stiano effettivamente nei termini suddetti, dall'esame che abbiamo sin qui condotto discende altresì, e con pari evidenza, una seconda conclusione, la quale, come del resto apparirà in seguito, ha anch'essa una rilevante portata politica. Sta di fatto che — pur nell'ambito dell'ipotesi al cui interno stiamo ragionando — una qualche « programmazione », ridotta, è vero, e quasi confinata e costretta entro i limiti or ora esaminati, è ormai divenuta, in Italia, *politicamente e socialmente indispensabile*. E giova aggiungere subito che le due conclusioni non sono fra loro contraddittorie.

Certo, sul terreno degli squilibri tradizionali del Meridione e dell'agricoltura — squilibri che la *ragione economica* del sistema è in grado, come si è visto, di annullare e dissolvere in un periodo più o meno ampio — l'intervento dello Stato non può mai partecipare, sotto nessun aspetto, della natura della programmazione. Qui esso, mentre in sostanza si risolve sempre nelle formule e nelle pratiche generiche della spesa pubblica, è poi, oltretutto, indispensabile al sistema solo parzialmente e temporaneamente; e può perdere difatti, in modo progressivo e graduale, ogni carattere di oggettiva necessità sociale e politica, a mano a mano appunto che la logica del meccanismo di mercato fa concretamente scomparire, insieme alla sostanza economica di quelle contraddizioni, anche ogni motivo, ogni bisogno di adoperare il sostegno dello Stato nell'opera della cauta lubrificazione delle asperità e degli attriti più evidenti di quel processo liquidatorio così chiaramente disumano.

Ma per quanto riguarda la terza contraddizione, per quanto riguarda lo squilibrio dei consumi, la necessità di un intervento equilibratore, di un'iniziativa che valga a colmare le carenze del sistema, non viene invece a rivelarsi — come già si è potuto constatare — sempre più palese e ineludibile? Lo sviluppo del processo produttivo privatistico non porta forse a estendere e ad aggravare di con-

tinuo la sproporzione — certo socialmente intollerabile — tra i consumi pubblici e quelli individualistici?

Si può allora concludere che, da una parte, l'intervento pubblico, quando resta concepito e racchiuso entro l'ipotesi cui abbiamo più volte accennato, non è assolutamente in grado di darsi una propria *ragione economica*, e deve pertanto subordinarsi a quella del sistema; ma altresì che, per converso, l'ordinamento produttivo, fondato sul meccanismo di mercato e sul privatismo imprenditoriale, è inevitabilmente condotto, in Italia, a dover riconoscere la permanente necessità *politica* dell'iniziativa dello Stato sul terreno sociale ed economico: e di un'iniziativa che, mentre non è nè può essere transitoria, si costituisce, per di più, *anche* secondo gli obiettivi che le sono propri e specifici. Essa dunque può legittimamente definirsi *di tipo* programmatico, e difatti nasce e si afferma sulla base di un riconoscimento — spesso decisamente esplicito — dell'incapacità del sistema capitalistico a riempire determinate carenze, a superare certe contraddizioni, e perciò a conseguire e persino ad avvicinare, da solo, taluni obiettivi, che pure — almeno politicamente e socialmente — gli sono necessari.

Sulla base di quanto abbiamo finora sostenuto, diventano sufficientemente chiare, noi crediamo, alcune proposizioni politiche, che ne discendono infatti in maniera diretta. Si può stabilire innanzitutto quali vengano a essere, di necessità, i rapporti reciproci all'interno dello schieramento politico di un paese qual'è l'Italia — e in che modo insomma debbano stabilirsi — posta naturalmente l'ipotesi che quelle tre contraddizioni, sopra richiamate e descritte, siano vissute come separate, siano concepite disgiunte, dalla causa di cui sono invece semplici effetti e manifestazioni superficiali. E così pure, può risultar finalmente quale sia — e quale non possa non essere — quella gerarchia che, sempre nell'ipotesi in questione, viene inevitabilmente a istituirsi tra le principali forze e correnti e partiti dello schieramento politico italiano.

In primo luogo non ci può non essere, e quale aspetto caratteristico e decisivo, una piena, una praticamente incontrastata *egemonia politica* della *posizione riformista*. Nè è difficile intenderne il perchè.

Per principio, o meglio ancora per definizione, il riformismo non solo non ha, *economicamente*, un fine proprio, una sua *ragione* peculiare e specificante, ma è addirittura estraneo a ogni possibile logica economica, che sia effettivamente o almeno formalmente tale. Così, non si può neppure sostenere che esso parta dal riconoscimento — e sia pure acritico, sia pure come di un dato indiscutibile — della

ragione economica del sistema; si deve dire piuttosto che non la coglie nemmeno, non l'avverte, non se ne accorge, e che quindi la subisce senza avvedersene, al pari di quelle immutabili realtà di natura, che, appunto, vengono accolte e vissute in modo del tutto abitudinario e inconscio.

La sua vera dimensione, in effetti, è un'altra: esso può sorgere cioè, e può dispiegare la propria azione, unicamente sul terreno della fenomenologia sociale; e per di più, soltanto dove e quando si manifestino, in una misura sufficientemente vistosa, degli inconvenienti, delle manchevolezze, e soprattutto delle insufficienze e delle contraddizioni, entro il tessuto di superficie della vita associata. Ma che può voler dire, tutto questo, se non che il riformismo si muove, in maniera esclusiva, sul semplice piano di quelle conseguenze, di quelle negatività, che discendono dal limite e anzi dall'errore di radice del sistema oggi in atto?

Qui — è vero — la sua capacità di intervento si rivela massima, e particolarmente fertile si dimostra la sua inventività sociologica, particolarmente duttile la sua attitudine alle più diverse soluzioni tecniche. Solo che non vengono forse ribadite, proprio da tali caratteristiche, sia la subalternità insuperabile del riformismo all'assetto vigente, sia la sua utilità estrema, o meglio la sua indispensabilità, come garanzia della *tollerabilità sociale* dell'ordinamento capitalistico?

E' chiaro, allora: *politicamente*, una volta che siano rimasti sconfitti, e si siano esauriti, i tentativi fascistici dell'irrazionalismo autoritario; e una volta che sia stato raggiunto un grado sufficiente di maturità economica, di *opulenza* (di modo che sia divenuto possibile affrontare e « risolvere » in linea evolutiva le contraddizioni e gli squilibri *di superficie*), sempre il sistema finirà per rivolgersi al riformismo, per ricercare e per trovare in esso la sua mediazione più confacente e più stabile con l'insieme della società civile. Anzi, si può ben dire che, poste le condizioni or ora definite, l'approdo riformista costituisce per il sistema, al tempo stesso, una *scelta* singolarmente opportuna e omogenea, e una vera e propria *necessità*. Non gli assicura forse, il riformismo, la piena salvaguardia della *ragione economica* capitalistica? Ma, contemporaneamente, non è forse divenuto, oramai, il solo garante possibile della sopportabilità sociale di un processo produttivo, ordinato in maniera esclusiva all'unico fine dell'accumulazione?

D'altro canto, per avere conferma di ciò che si è adesso asserito, basterà considerare per un momento quali siano gli scopi cui, nel nostro paese, viene concretamente e metodicamente orientato l'intervento pubblico da parte delle forze e degli indirizzi del riformismo: ossia, per venire alla cronaca politica italiana, di quei partiti che

costituiscono il blocco del centro-sinistra. E' noto: tali obiettivi si configurano essenzialmente nella volontà di un certo accorciamento dei tempi e ritmi di eliminazione degli squilibri tradizionali dell'agricoltura e del Mezzogiorno, nonchè in una serie di iniziative che permettano di rendere meno palesemente disumane le conseguenze sociali di un simile processo liquidatorio. E vi si aggiunge — anche se oggi la cosa viene sempre più avvertita e proclamata come una questione di carattere fondamentale, e quindi tende a passare al primo posto — la prospettiva di una correzione continua della carenza dei consumi pubblici; carenza che, specie nelle grandi città e nelle aree di *sviluppo opulento*, si presenta, ormai, non solo civilmente paurosa, ma persino pericolosamente contraddittoria alla funzionalità economica della vita produttiva.

Nulla pertanto in tutto questo (nè potrebbe essere altrimenti) che venga in qualche modo ad attentare al rigore della logica interna e al fine ultimo del sistema: insomma, riassuntivamente, alla sua *ragione economica*. E invece non potrebbe risulterne più nettamente l'indispensabilità, dal punto di vista sociale, del riformismo, di fronte al problema, almeno, di guadagnare al regime capitalistico il necessario consenso e comunque la neutralità delle popolazioni. Se perciò, sotto il primo aspetto, la posizione riformista costituisce per il sistema una scelta favorevole e in ogni caso del tutto possibile, diviene effettivamente, sotto il secondo, qualcosa di obbligato, di inevitabile, come quella sola, del resto, che, a parte ogni altra opportunità, può comporre con la democrazia e reggere, in qualche modo, alla pressione e alla spinta di questa.

Ma allora, poste determinate condizioni (che poi, nel loro insieme, vengono appunto a configurar quell'ipotesi entro cui stiamo ragionando), si può dar veramente per scontato il fatto della necessità, e non dell'utilità soltanto, dell'*egemonia politica* del riformismo. Anzi, non si può certo trascurare di porre l'accento su di un altro aspetto, che viene proprio a ribadire definitivamente questa egemonia riformista, e che la rende — sempre, come è ovvio, nell'ambito dell'ipotesi già più volte precisata — affatto indiscussa e non contrastabile.

Intendiamo dire, cioè, che non esiste, all'interno dello specifico quadro in cui ci stiamo muovendo, alcun'altra forza politica, alcun altro partito, capaci di sostituirsi all'indirizzo riformista nel compito di controllare, dirigere, sostenere e garantire l'andamento del sistema. Non lo può, nemmeno nel suo insieme, quello schieramento che si suol definire di *destra*; e non lo può in ogni caso: sia questa o quella la corrente che riesca a divenirne la *formazione leader*. Ma non vi perviene neppure il movimento operaio politicamente organizzato: e quali che siano i suoi sforzi, le sue esigenze, la sua volontà di dar vita a una prospettiva rivoluzionaria.

Più semplice è senza dubbio il discorso per quel che si riferisce alla questione delle possibilità e dei limiti invalicabili dello schieramento di *destra*.

Innanzitutto, perchè appunto il ragionamento possa risultare sufficientemente chiaro, bisogna riconoscere che, sempre nelle condizioni supposte, un simile blocco non può certo venir liquidato in maniera definitiva, e non può dunque scomparire dalla scena politica. Possiede esso insomma, in altre parole, un suo *residuo* significato, un suo valore politico *ultimo*, di cui difatti partecipano tutte quelle correnti e quei partiti, che si fondano in modo più o meno immediato, ossia di là dalle varie mistificazioni e dai diversi compromessi, su di una concezione economica (e sociale) di natura liberistica.

Di quale vigore, però, di quale sostanza politica si tratta? Forse, per rendersene meglio conto, sarà opportuno soffermarci di nuovo, sia pur di passaggio, sulla cronaca italiana contemporanea.

Una certa — estrema, è vero, ma non liquidabile — *capacità di opposizione* caratterizza indiscutibilmente, oggi ancora, quel partito che si proclama erede legittimo e diretto delle tradizioni cavouriane, cui già il Croce concesse improvvidamente il prestigio del suo nome, e che si è fregiato e si fregia — in questo caso non senza ragioni — della fama di un Luigi Einaudi. Ma una siffatta capacità, a veder bene, non è soltanto appannaggio del partito liberale dell'onorevole Malagodi; essa al contrario contraddistingue, nel nostro paese, tutto uno schieramento politico di notevole ampiezza, il quale svolge il suo arco dalla squallida pattuglia neofascista fino, e precipuamente, a gruppi rilevanti e cospicui dello stesso partito democristiano, là dove appunto trova le sue espressioni più significative e di maggior peso. Ora, tutto questo coacervo indiscriminato di uomini, di orientamenti e di indirizzi, tutte queste formazioni e correnti raggiungono — è facile rilevarlo — il massimo del loro mordente politico, delle loro possibilità di incisione condizionatrice sullo sviluppo concreto delle cose e dei fatti, proprio quando, adoperandosi alla compatta difesa del regime privatistico, vengono a tutelare, nell'atto medesimo, la base materiale dell'efficienza delle singole unità produttive, e dunque a garantire, alla fin fine, quel tanto di rigore economico che sussiste nell'assetto sociale italiano.

E in realtà, da un punto di vista generale, la forza politica della *destra* risiede essenzialmente nel fatto che, sia per eredità storica (ormai, del resto, affatto acritica e passiva), sia soprattutto per riflesso meccanico di concreti interessi privati, essa è la sola portatrice esplicita, è anzi l'occhiuta e rigoristica vestale, della *ragione economica* del sistema. Non è questa, appunto, che rimane del tutto inattaccata (meglio, addirittura protetta) dalle pratiche del riformismo? Non è forse sul suo fondamento, o per la sua salvaguardia, che vengono gradualmente *abolite*, o che possono essere affrontate attivamente e

senz'altro *corrette*, le diverse contraddizioni *di superficie*, di cui pur resta la matrice ultima e decisiva ?

Ecco perchè la *destra* non può mai essere esclusa totalmente dal gioco politico, dove viene, in effetti, a rappresentare ed esprimere un momento che, ben lungi dall'essere stato eliminato o anche soltanto posto in discussione, costituisce anzi, nelle condizioni date, qualcosa di insostituibile, come ciò che continua a garantire l'efficienza stessa del processo produttivo e il fine ultimo dell'assetto sociale storicamente in atto. Ma ecco anche perchè questa medesima posizione di *destra*, in quanto si risolve per intero nella difesa e nella promozione esclusive della *ragione economica* del sistema, non può poi non accettare, e comunque non subire, l'*egemonia politica* del riformismo, di fronte a ogni manifestazione di un qualche serio squilibrio, e soprattutto di fronte a una carenza, come quella dei consumi pubblici, di carattere permanente e automaticamente incolmabile.

In sostanza, tra la *destra* e il riformismo, se non si intreccia addirittura un vero e proprio gioco delle parti, certo si stringe praticamente un obiettivo compromesso. Da una parte, infatti, poichè ormai le cose — e lo si è visto — conducono a dover riconoscere l'irreversibile necessità di un esteso intervento statuale, affinchè ne venga socialmente stemperata e addolcita la logica impietosa della *ragione economica* del sistema, ecco che la *destra*, proprio in quanto vi è, in definitiva, costretta, viene a fare, per così dire, di necessità virtù, e finisce sempre con l'accettare volenterosamente la direzione *politica* del riformismo. E questo si conferma, così, il garante insostituibile di un'infinita espansione del sistema, il responsabile protagonista di un'accorta regia, che permette di scaricar di continuo le tensioni accumulate nel corso di un processo produttivo dominato dal privatismo proprietario.

Ma dall'altra parte, il riformismo, appunto perchè non possiede alcuna *ragione economica*, ed è quindi portato a subire acriticamente quella del sistema, potrà forse respingere, fuori dal gioco complessivo dei compromessi, degli accordi e degli equilibri politici, le forze, le correnti, i gruppi e persino i partiti, che, come abbiám visto, costituiscono, di quella *ragione*, l'espressione più diretta, la garanzia più rigorosa e più ferma? Non dovrà anzi, il riformismo, ricercare, se non addirittura la loro alleanza, certo almeno il loro contrappeso e il loro condizionamento? E in realtà, proprio per la carenza di qualsivoglia *ragione economica*, la posizione riformista corre sempre il rischio di andar oltre il segno, di prolungarsi intollerabilmente nelle astratte accelerazioni, nelle impazienze, del massimalismo socializzante, sicchè avverte di continuo la necessità di un temperamento, di un freno efficace e puntuale contro delle tentazioni siffatte.

La *destra*, dunque, è necessaria al riformismo, così come questo, d'altro canto, è indispensabile ad assicurare la *tollerabilità sociale*

del sistema, di cui quella è all'immediato servizio: nè potrebbe pertanto risultare più chiaramente l'inevitabilità del compromesso, del patto, che non può non stringersi tra la posizione riformista e quella di *destra*.

Solo che, non risulta forse altresì che all'interno di questo accordo oggettivo il ruolo dominante è poi quello del riformismo, e che la presenza e il compito della *destra* finiscono per ridursi a una funzione di condizionamento e di controllo, utile e indispensabile, è vero, ma comunque nettamente subalterna? Perciò — ed era appunto quanto si voleva dimostrare — *l'egemonia politica* della posizione riformista non solo non viene minimamente intaccata o messa in causa dall'azione di quei partiti che rappresentano più direttamente la *ragione economica* del sistema, ma ne viene anzi sostenuta e ribadita, dal momento che vi trova opportunamente il suo limite, la sua esatta calibratura e quindi, in ultima analisi, una garanzia di realismo e di efficienza.

Ma il generale condizionamento operato sulla situazione e sul sistema dall'egemonia politica riformista, non può esser trasceso, non può essere spezzato e messo in crisi (posta sempre naturalmente l'ipotesi entro la quale ci siamo tenuti fin qui) nemmeno dal movimento operaio. E di fatto, se il discorso si farà, a questo proposito, alquanto più complesso di quello che abbiamo svolto intorno alle posizioni di *destra*, i risultati, crediamo, finiranno per esser gli stessi.

Certo, il proletariato politicamente organizzato costituisce l'avversario naturale e organico della borghesia liberista, il necessario antagonista di classe del capitalismo. Esso infatti — in linea di principio, e perciò anche nel concreto panorama politico italiano — è il solo che sia in grado di opporsi alla logica del mercato privatistico in nome di una propria e peculiare *ragione economica*, nettamente diversa e anzi antitetica a quella del sistema: di quella ragione, appunto, che si sostanzia nella storica prospettiva di catastrofe, insita senza dubbio nella forma capitalistica dello sfruttamento, e di cui la critica marxista ha fornito una determinata accezione.

Il movimento operaio dunque, in quanto si stabilisca e rimanga sulle posizioni del marxismo, non solo respinge e rifiuta la *ragione economica* del sistema, e in tal senso si libera da ogni subalternità a essa, ma evita anche pienamente quell'*indifferentismo economico* che, come si è veduto, contraddistingue l'atteggiamento riformista. Nè si può negare pertanto, almeno secondo ogni rigore di logica e sul piano dei rapporti essenziali e di fondo, che esso può costituirsi in formazione politica *egemone*, e può quindi dissolvere progressivamente, e alla fine liquidare, le posizioni della *destra* e quelle stesse del riformismo.

E tuttavia, nonostante la profonda verità interna che si racchiude nella configurazione marxista della tesi del necessario destino catastrofico dell'assetto borghese, non è poi troppo difficile dimostrare che il movimento operaio viene inevitabilmente a perdere la sua specifica *ragione economica*, quando venga a muoversi esclusivamente nel quadro dell'ipotesi già da noi formulata più volte: quando cioè, per parlare nei termini concreti, suggeriti dalla situazione in cui versa il nostro paese, accada che esso, nello sforzo legittimo di aprirsi e di riconoscere la propria *via nazionale*, si lasci sospingere a identificare in modo semplice e a risolvere intieramente la contraddizione di fondo del capitalismo nei tradizionali squilibri dell'agricoltura e del Mezzogiorno e nella carenza dei consumi pubblici. In realtà, esso finisce, allora, per vedere essenzialmente in tali limiti e negatività di superficie la tipica *manifestazione italiana* della necessaria catastroficà del sistema; ma in tal caso, come viene a smarrire la sua *ragione economica*, così anche non può che oscillare dalle posizioni protestatarie di un *massimalismo* impotente a quelle di una democrazia sostanzialmente tradizionale e a tal punto generica da non consentire di evitare il naufragio nella passività riformista: anzi, in definitiva, non può che fermarsi, non può che concludere il proprio ciclo, entro quest'ultima posizione.

Vediamo allora di dimostrare ambedue queste proposizioni: quella appunto sulla perdita inevitabile della *ragione economica*, e quella della necessaria oscillazione dal massimalismo al riformismo.

La prima questione può essere trattata in termini abbastanza semplici e diretti. Se infatti, come già si è visto, il processo dello sviluppo spontaneo del mercato capitalistico può consentire di *annullare*, a una scadenza più o meno lontana, gli squilibri dell'agricoltura e del Mezzogiorno; e se inoltre, nel corso di tale processo, un personale politico riformista, fondandosi su degli schemi *di tipo* programmatico, può disporsi con sufficiente tranquillità a *correggere e coprire* la carenza dei consumi pubblici in una maniera sostanziale e in un modo che non repugna alle forze del privatismo proprietario (ma che anzi le sostiene e le garantisce nei loro più decisivi interessi), se tutto ciò è vero, ne deriva necessariamente che un partito proletario il quale, sulla base di una linea di astratto e meccanico formalismo marxista, finisca per identificare con quelle contraddizioni la virtualità catastrofica del sistema capitalistico-borghese in Italia, non può non venire continuamente e progressivamente svuotato di quella *ragione economica*, che era pur insita nella sua ultima e caratterizzante posizione ideale. E in realtà, nel caso in questione, quel partito avrebbe finito con lo smarrire *di fatto* il filo rosso dell'immanente catastroficà del sistema.

Ma una simile perdita comporta necessariamente, e lo si intuisce, delle conseguenze di grave e seria rilevanza politica.

E' chiaro, innanzitutto, che un partito proletario non può non avere, tra le sue connotazioni più decisive, quella di una vocazione organica e originaria al rinnovamento generale della società. E questo però, sul piano più immediato di quella prassi quotidiana e concreta che si svolge nell'ambito di una società nazionale, viene a significare essenzialmente che quel partito ha bisogno di dar vita a una politica, la quale, evitando di ridursi a mera opposizione, e perciò alla rappresentanza e alla difesa di zone di protesta tendenzialmente sempre più esigue e marginali, sappia invece affermarsi come una dispiegata capacità egemonica di risolvere la *sostanza strutturale* dei singoli problemi del paese. In verità, una politica siffatta, proprio perchè legata alla prospettiva di una completa trasformazione sociale, civile ed economica del paese, proprio perchè omogenea a un compito di carattere rivoluzionario, è la sola adeguata alle esigenze e agli ideali di un *partito operaio*.

Come vivere tuttavia, come elaborare, come condurre, in Italia, una simile politica, se, avendo identificato il limite del sistema con la presenza degli squilibri di depressione e di quello dei consumi, si è perduta *di fatto* la propria *ragione economica* e si è di fatto accettata quella dell'avversario? Ci si può forse illudere di alimentarla con le semplici argomentazioni, meramente protestatarie, che la scomparsa degli squilibri dell'agricoltura e del Mezzogiorno deve avvenire in un tempo breve, anzichè nel "tempo lungo" richiesto dalla spontaneità del mercato capitalistico, e che l'insufficienza dei consumi pubblici deve essere affrontata in modi ben più massicci di quelli consentiti dalla "programmazione" riformista?

La risposta è anche troppo ovvia. Ma allora, quale prima via di uscita dall'*impasse*, ecco che si sarà inevitabilmente portati a cercar di guadagnare tempo per tentar di nascondere la reale inadeguatezza della propria politica. Si accentueranno perciò, si gonfieranno astrattamente — in una chiave sempre più polemica e propagandisticamente scoperta — l'importanza, la decisività essenziale e anzi la preminenza esclusiva delle tre caratteristiche contraddizioni dell'assetto sociale italiano. Ci si arroccerà insomma, con ostinazione esasperata, ma in modo sempre più precario, sull'ipotesi di una incapacità del sistema a eliminare o a correggere quegli squilibri. Ora, non è forse tutto questo la sostanza stessa di quella posizione massimalistica di cui sopra si è detto?

E tuttavia — lo si è già veduto — il concreto processo di sviluppo del mercato capitalistico non può non imporre, *di fatto*, le sue "soluzioni" liquidatorie sul terreno delle depressioni del Meridione e dell'agricoltura; anzi, in forza di una "programmazione" che gli è sostanzialmente accettabile, il sistema può giungere persino a correggere e a colmare lo squilibrio dei consumi. Come potrebbe pertanto, il partito proletario, non avvertire a sua volta, e via via in una misura

crescente, che su di un simile piano gli si viene sempre più — per così dire — a tagliar l'erba sotto i piedi? Come potrebbe non accorgersi, cioè, che col dissolvimento e con la vanificazione di quelle che ci si è ostinati a considerare le storiche forme italiane della contraddizione capitalistica, vengono a mancare parallelamente — se si persiste appunto in quell'ostinazione — tutti i possibili motivi e addirittura tutti i possibili puntelli di una linea politica, che pur si vuole e si pretende capace di trascendere in modo pieno il sistema?

Come è ovvio non possono non restarne, di rimbalzo, ancor più chiaramente denunciati il vuoto e il carattere parolaio di quella posizione massimalistica, in cui comunque persisteva ancora una qualche eco stravolta della tesi classica, e sostanzialmente esatta e decisiva, sulla necessaria catastroficità dell'assetto capitalistico-borghese. E da una posizione siffatta non si potrà allora fare a meno di uscire: ma con la conseguenza inevitabile di ridursi a una denuncia, di tipo schiettamente riformista, dell'insopportabilità *umana, sociale, democratica* del sistema e delle soluzioni particolari che la logica del suo sviluppo comporta.

Quell'oscillazione pendolare, di cui sopra si è discusso, tocca dunque qui il suo termine riformistico e tende anzi a fissarvisi. E in realtà, poichè l'esclusivizzata e violenta protesta massimalista contro quelle deficienze economiche che il sistema invece, secondo la propria logica, viene via via a riassorbire e a colmare, non può non rivelarsi sempre più gratuita, e perciò sempre più parolaia e astratta; poichè insomma, persistendo in una simile protesta, sempre più palesemente si viene a perdere ogni collegamento con la corposa realtà della vita sociale (mentre si è già rescisso, fin dall'inizio, il contatto con ogni prospettiva di generale e radicale rinnovamento del sistema), non si può fare altro, oramai, che considerare e trattare empiricamente le singole questioni e i diversi problemi della vita associata secondo quelle operazioni e quelle correzioni di carattere sociologico, che contraddistinguono appunto le pratiche del riformismo.

Neppure il movimento operaio, almeno fino a quando continui a scambiare la contraddizione di fondo dell'ordinamento capitalistico con le sue manifestazioni di superficie, può dunque sottrarsi all'*egemonia politica* riformista, nè può superarla. E' questa una conclusione cui, come risulta da quanto si è detto fin qui, non si può assolutamente sfuggire.

Certo, dall'apporto del *partito proletario*, dal suo sostegno, dalla sua partecipazione, la politica del riformismo viene a trarre un più vigoroso mordente, una più forte capacità di controllo e di presa sull'intera area del sistema sociale. I suoi stessi indirizzi di tipo programmatico ne vengono consolidati e precisati, si definiscono in modo più coerente e più netto, e vengono a esprimere il meglio delle loro possibilità. Anzi, si può ben riconoscere che vengono sollevati e sospinti fino al limite della rottura con gli interessi fonda-

mentali e con la stessa *ragione economica* del sistema. Ma proprio qui — è altrettanto necessario riconoscerlo — non può non verificarsi, e di colpo, il rovesciamento della tendenza: se così non fosse, si riprecipiterebbe di nuovo nell'impotenza confusa del massimalismo, e si entrerebbe in una fase di velleitario e intollerabile disordine. Non a caso, del resto, appunto a un tale limite di rottura, la *destra* non può non riacquisire il massimo delle sue energie, delle sue capacità di difesa, mentre il riformismo, ribadendo il suo patto con essa, finisce sempre per sottrarsi alle sue alleanze *di sinistra*.

Questa è dunque la situazione, queste sono le prospettive che si aprono sul terreno della vita economica, sociale e politica del nostro paese, *nel quadro dell'ipotesi cui ci siamo costantemente riferiti*. E bisogna allora concludere che, all'interno di essa, si delinea il panorama, per così esprimerci, di una "terra desolata", i cui orizzonti non potrebbero rivelarsi più mortificanti e più smorti, non solo sotto l'aspetto politico e civile, ma altresì, e soprattutto, sotto quello del destino innaturale e stravolto che non può non assumervi la stessa figura umana.

Come si può infatti sinteticamente definire questa *possibile* prospettiva della situazione italiana? In ultima analisi, essa può ridursi a due componenti essenziali, tra loro profondamente connesse e integrate: da una parte, un sistema di rapporti economici e sociali che viene avvertito, quasi dalla generalità dei soggetti che vi convivono, come disumano e intollerabile, tanto nelle sue radici come nelle sue conseguenze superficiali; dall'altra, una *egemonia politica* che innalza a suo fine ultimo e decisivo l'indefinita esistenza di un tale sistema, e che promuove concretamente l'acritica difesa della sua *ragione economica*, attraverso una mascheratura indefessa delle sue insufficienze più vistose.

Così, lungo una simile prospettiva, il meccanismo ferreo e impietoso dello sfruttamento capitalistico e la suasiva e bonaria copertura riformista vengono a completarsi a vicenda, in modo definitivo: l'uno fornisce l'apporto, certo indispensabile, del rigore economico, ma esclusivizzandolo nella prevaricazione del momento produttivo su quello del consumo; l'altra impiega volenterosamente la sua indiscussa e indispensabile *egemonia politica* per smussare le punte civilmente e umanamente più aggressive, per attutire gli attriti, per correggere le insufficienze e insomma per assicurare la tollerabilità sociale di un processo economico e di un sistema altrimenti insopportabili. Ma allora, come è chiaro, l'uno e l'altra, il sistema e la sua provvida e necessaria tutrice riformista, vengono a chiudere intorno al possibile sviluppo dell'uomo e della società un cerchio soffocante.

E però, in un tale quadro — è questa una conseguenza della più grande importanza — debbono fatalmente manifestarsi le dilacerazioni dell'*estremismo*.

Indubbiamente l'*estremismo* esprime e rappresenta, innanzitutto, un legittimo rifiuto del *dato storico-sociale*; ma questa giusta repulsa viene poi a rovesciarsi immediatamente in una negazione totale ed esplosiva della *realtà*, poichè viene vissuta, in ultima analisi, all'interno di una vera e propria *disperazione* sulle possibilità di approfondimento e di sviluppo critico che sono peculiari alla *ragione*. In altre parole, nell'ambito della posizione estremista si finisce sempre per ritenere, *di fatto*, che il discorso razionale abbia esaurito tutte le proprie capacità nella formulazione di un giudizio *determinato*; che esso, cioè, non possa scavare ancora nell'intimo delle cose, non possa ulteriormente procedere nell'individuare le radici e le cause effettive dell'insopportabilità politica e umana di quel sistema sociale che è storicamente in atto. Ma allora, non è forse evidente che il *dato storico*, consacrato, per così esprimerci, dalla *ragione*, viene necessariamente ad acquisire quel carattere di assoluto, di metafisicamente intangibile, secondo cui si definisce la *realtà in quanto tale*? E non è forse altrettanto chiaro che, a questo punto, il sentimento profondo e vivace, proprio all'*estremismo*, dell'ingiustizia intollerabile, dell'ingiustizia universalmente patita, può estrinsecarsi, può esprimersi concretamente solo nel rifiuto, contemporaneo e identico, così della *realtà* come della *ragione*?

In questa duplice negazione disperata sta dunque la radice di ogni posizione estremista, quale che ne sia il contenuto o la formula. E' una siffatta negazione, insomma, che accomuna l'*estremismo* anarcoide a quello schematicamente classista, e quest'ultimo all'irrazionalismo volontaristico. E però, quanto ci preme soprattutto di sottolineare qui, è che proprio e solo entro i limiti dell'errore estremista diviene inevitabile un'accettazione indiscriminata di quell'ipotesi per cui, come si è veduto, l'egemonia politica del riformismo e la permanenza all'infinito del regime capitalistico divengono le componenti essenziali della generale situazione storica.

Anzi, nella prospettiva dell'*estremismo*, una simile ipotesi si impone come l'unica possibile. E invero l'atteggiamento estremista non solo non conduce affatto a esaminare e a vagliare se la *ragione* e la *critica*, identificando la contraddizione di fondo del sistema italiano con i suoi squilibri immediati, siano rimaste o meno alla superficie delle cose, ma porta piuttosto ad accogliere quell'identificazione come incontrovertibile, poichè viene a sancire, in definitiva, l'impotenza della *ragione* a criticare il *dato storico*, e sollecita quindi ad arrovesciare l'azione politica in un rifiuto superbo e astratto della *realtà*, in quell'esplosione irrazionale che, velleitariamente violenta, è sempre, per ciò stesso, impotente e vana.

Così stanno dunque le cose entro il chiuso cerchio irrazionale dell'estremismo; ma *nei fatti* il discorso politico non può certo conchiudersi, e non si conchiude, in quell'ipotesi che la mentalità estremistica scambia ben volentieri con un'analisi esatta e compiuta della situazione storica data: e ciò per la semplice, concreta e decisiva ragione che il sistema, come già si è accennato, nel liquidare le sue contraddizioni più immediate e palesi, non viene affatto a eliminare, altresì, quella profonda catastroficità che è insita nella sua logica peculiare e intrinseca.

Si può e si deve dire, anzi, proprio l'opposto. Si può insomma tranquillamente affermare (e in merito rinviamo a quanto ha scritto Claudio Napoleoni su questo stesso numero) che il processo di eliminazione degli squilibri tradizionali e di quello dei consumi, così come viene posto in essere dalle forze economiche e politiche omogenee al sistema o a questo riducibili, coincide senz'altro con il processo di sviluppo dell'*opulenza*, ossia con la manifestazione più completa, l'ultima e la più matura, della vera contraddizione di fondo dell'ordinamento capitalistico. Non consiste questa, appunto, nella forma moderna del rapporto tra la produzione e il consumo, in quel fenomeno dell'*induzione*, cioè, che conduce progressivamente al ristagno definitivo della vita economica, nella prospettiva di una disumanizzazione totale?

Non crediamo del resto di doverci soffermare più a lungo su di una simile questione. Essa costituisce il tema centrale attorno a cui ci si è maggiormente adoperati in questa prima annata della nostra Rivista. E' dunque agli scritti pubblicati sui nostri fascicoli che dobbiamo rimandare il lettore, sia il suo proposito quello di chiarire ciò che nella nostra analisi possa essere restato in ombra, o sia invece il suo intento quello di confutare le tesi che abbiamo cercato qui di definire.

Un fatto, al contrario, ci preme di porre subito nella massima evidenza possibile. Il fenomeno dell'*opulenza* non può nè deve esser visto *soltanto* come lo stadio finale e conclusivo di un processo, come l'approdo inevitabile di un'evoluzione già da tempo avviata: *solo* cioè come il momento, il punto terminale e riassuntivo in cui il sistema diviene pienamente insensato sul piano economico e definitivamente catastrofico su quello dei valori e degli ideali dell'uomo. Quel fenomeno, invece, può e deve essere colto e interpretato essenzialmente sotto il suo aspetto di processo *in atto*, di trasformazione che avviene e si manifesta ogni giorno, e che ogni giorno, dunque, può venire affrontata e capovolta. Il sistema, insomma, è certamente destinato all'*opulenza*; ma un tale destino è presente già nell'oggi, già opera concretamente nel vivo dell'attuale prassi sociale: esso si viene svelando e scoprendo via via, in forme progressivamente più palesi e massicce, sempre più vistose e più gravemente mortificanti.

Ognuno di noi, d'altro canto, può trovare ampia conferma della

esattezza di quanto adesso si è detto, anche nel limitato orizzonte della sua esperienza immediata e giornaliera: effettivamente l'*opulenza* non è soltanto un traguardo, è soprattutto la cancerosa dilatazione quotidiana di una contraddizione di fondo, di un errore mortale. E però, se tutto questo, come crediamo, è vero, ne consegue, secondo ogni evidenza, che non è affatto indispensabile attendere che il processo dello sviluppo *opulento* abbia percorso fino in fondo il suo ciclo, per impostare decisamente una radicale critica pratica della *ragione economica* del sistema. Ciò, invece, non solo è possibile fin d'ora, ma è fin d'ora oggettivamente necessario: è anzi richiesto, è addirittura preteso dall'insofferenza crescente che — e sia pure in forme ancora disorganiche e tendenzialmente tumultuose — si esprime, quando non esplose, nelle zone più diverse e in quasi tutti gli strati del corpo sociale.

Ogni momento, dunque, del ciclo di sviluppo dell'*opulenza* è oggettivamente favorevole, è propizio, all'avvio di un processo organico e consapevole di trascendimento completo delle categorie, dei meccanismi, delle leggi del sistema sociale vigente. Ogni tappa lungo la strada dell'*opulenza* può costituire l'inizio di un nuovo e diverso corso di sviluppo economico e civile, che si diparta dalla determinazione di una battuta d'arresto, concreta e ferma, nel processo della evoluzione *opulenta*, che prosegua rovesciando la logica della *ragione economica* del privatismo, e che perciò possa infine concludersi, possa coronarsi nell'instaurazione di un assetto del sistema sociale fondato su di una forma non più mortificante e distorta, ma del tutto organica, del rapporto fra produzione e consumo. E in realtà, attraverso un'operazione siffatta, mentre il fenomeno dell'induzione può a poco a poco diventare un ricordo del passato, si può pervenire finalmente, nel pieno rispetto del rigore dell'efficienza, a una concezione umanamente matura della vita economica, del processo produttivo e della stessa società civile nel suo insieme.

Una condizione è tuttavia necessaria, anche se, per quanto si è detto fin qui, essa è la sola veramente indispensabile: che si spezzi cioè l'ipotesi entro cui si è finora ragionato e cui l'estremismo accede e si subordina. Occorre insomma acquisire una chiara e aperta coscienza dell'effettiva natura della contraddizione *di fondo* del sistema; e ovviamente, bisogna che da questa presa di coscienza, da questa critica demistificata e demistificante (ossia dall'approfondimento rigoroso e spregiudicato del discorso razionale sulla sostanza storica, la struttura e le ragioni dell'assetto sociale in atto) si sappia dedurre, in modo conseguente e consapevole, una politica a livello conforme e adeguato.

Ma dato il carattere e il contenuto che una simile politica non può non possedere, se pur vuole dar luogo a quel tipo di processo cui per principio è destinata, la si può forse definire altrimenti che con il termine di *rivoluzionaria*? Si può allora concludere che, per così

esprimerci, ogni momento è buono al fine di sostituire all'*egemonia riformista* l'*egemonia rivoluzionaria*: che anzi, in parole più precise, la fase storica in cui ci troviamo a vivere, è quella del confronto e della lotta fra le due egemonie.

Si è stabilita in tal modo una nuova ipotesi, quella dell'*egemonia rivoluzionaria*, che, nel concreto storico, è almeno altrettanto possibile dell'ipotesi precedente. E com'è naturale, entro il suo quadro l'intera vicenda della situazione politica, dello sviluppo produttivo, della vita sociale e civile del nostro paese acquista — può realmente acquistare — una dimensione, un significato, un valore radicalmente diversi. Basti pensare che, quando finalmente si riesca a identificare e ad aggredire, *in modo diretto e in se medesima*, la contraddizione di fondo dell'ordinamento capitalistico, non solo può essere affrontata, a ogni istante e partendo da qualsiasi circostanza, l'impresa decisiva di un'azione rivoluzionaria dispiegata ed egemone, ma si può investire altresì, così nel loro insieme come una per una, le stesse insufficienze di superficie della società italiana: e questa volta in una maniera sul serio *risolutiva*, e non semplicemente secondo le pratiche di una secca eliminazione, o secondo quelle di una correzione continua e perciò inevitabilmente subalterna.

Come e perchè tutto questo divenga concretamente, sul piano economico, un obiettivo realizzabile e che cosa, su tale terreno, ne consegua in linea diretta, Claudio Napoleoni l'ha già illustrato a sufficienza. Per conto nostro, vogliamo qui sottolineare soltanto quelle risultanze politiche — di una portata invero tutt'altro che trascurabile — che discendono appunto da questa nuova possibilità di *risolvere*, e non più semplicemente di annullare o di coprire, gli ormai classici squilibri del sistema italiano.

Innanzitutto, e la cosa ci sembra di una immediata evidenza, le due tradizionali "crisi di depressione", sia quella del Mezzogiorno che quella dell'agricoltura, possono di colpo tornare a costituire, sul piano delle forze di classe, della dialettica degli schieramenti sociali e dei blocchi dell'autonomismo regionalistico, le possenti, storiche *alleanze* della nuova iniziativa rivoluzionaria, gli strumenti materiali attraverso cui questa può ribadire ed estendere la propria base di influenza, la propria egemonia sul paese. E' chiaro: l'amara e sofferta sostanza, umana e sociale, delle depressioni dell'agricoltura e del Mezzogiorno viene in realtà — e lo si è visto — gradualmente impoverita, sterilmente dispersa, da quelle pratiche, da quei meccanismi evolutivi, da quegli interventi, che sono implicati e garantiti dall'*egemonia riformista*; ma quella stessa sostanza può invece esplo-

dere in tutta la carica delle sue esigenze di riscatto (e perciò anche di rinnovamento *generale*, di trasformazione dell'*intero* sistema), non appena l'affermarsi di una posizione rivoluzionaria, incidendo direttamente sul fine ultimo e sulla *ragione economica* dell'ordinamento privatistico, venga, nell'atto medesimo, a fornire i mezzi per un'operazione che si proponga quegli obiettivi, e a pretenderla come uno dei momenti necessari del nuovo tipo di processo produttivo posto in essere.

D'altra parte, e soprattutto, la stessa politica di intervento statale diretta a correggere la carenza dei consumi pubblici, quella appunto che costituisce, addirittura in linea di principio, il pilastro fondamentale della posizione riformistica, può, nel quadro dell'*egemonia rivoluzionaria*, giocare anch'essa in un modo del tutto differente. Nell'ambito infatti della nuova ipotesi, entro cui adesso stiamo ragionando, quella politica non può non mutare di segno: si verifica in essa cioè un passaggio di qualità, poichè può divenire un aspetto di quell'azione radicalmente innovatrice, che incide, in modo graduale ma decisivo, sulla contraddizione di fondo del sistema, ossia sul meccanismo d'induzione del consumo, e anzi sulla stessa forma privatistica in cui questo si esercita.

Si può anzi sostenere senz'altro che la continua correzione riformistica della carenza dei consumi pubblici può, *storicamente*, costituire addirittura l'*inizio* di quell'azione di rinnovamento rivoluzionario. E si fa chiaro allora che, nel corso di un'operazione siffatta, lo stesso riformismo può essere sottratto al suo deterioro destino di garante del processo dello *sviluppo opulento*, e può essere utilizzato invece come base di partenza, come *corpo di retroguardia*, e insomma come vera e propria alleanza di quella politica che è implicita nel concetto e nel fatto dell'*egemonia rivoluzionaria*.

Ma se il riformismo può essere prolungato in modo coerente e, *nella pratica*, sostanzialmente senza squarci e senza rotture, fino al livello dell'innovazione rivoluzionaria (che se lo incorpora, infatti, come uno dei propri strumenti e delle proprie dimensioni), è chiaro che, quando si sia presa attiva coscienza della contraddizione *effettiva* dell'assetto capitalistico, diviene, altresì, finalmente possibile affrontare e risolvere una questione, che, oggi come oggi, è forse quella, fra tutte, veramente nodale sul terreno della teoria e della prassi politica: la questione, appunto, del rapporto tra riforme e rivoluzione.

Che raggiungere un simile risultato sia cosa di portata decisiva, nessuno, certo, potrebbe metterlo in dubbio: basti pensare a come quel problema, rimanendo irrisolto, abbia pesato sulla natura, sulle

sorti, sulle forme medesime che, di volta in volta, è venuto ad assumere il processo politico. Non si tratta davvero di portarsi in giudizio contro la storia; ma, attenendosi ai fatti, resta comunque indiscutibile che alla base di tutte le crisi del regime democratico, alla origine di tutti gli irrigidimenti autoritari della vita statale, e perciò anche di tutte le avventure irrazionalistiche a carattere fascista, è stata sempre, quale condizione necessaria, se pure, come è ovvio, non sufficiente, l'aperta e polemica rottura tra il momento delle riforme e quello della rivoluzione, che per ciò stesso si esclusivizzavano, rispettivamente, nella subalternità al sistema della posizione riformista e nella vana astrattezza dell'impotenza estremistica. Rimane allora da dimostrare che quel risultato, nelle condizioni supposte, può essere effettivamente conseguito.

E' evidente, ci sembra, il legame tra le riforme e la democrazia: le prime, infatti, in tanto vengono richieste e operate, in quanto si imponga di venire incontro a delle esigenze, dei bisogni, delle volontà, degli interessi, che dal rigore logico della *ragione economica* del sistema non possono essere nè interpretati nè accolti. Ma dunque esse sono il tramite, il mezzo, attraverso cui la democrazia, quale appunto pluralistico insieme di espressioni e di istanze diverse, riesce in qualche modo a condizionare il sistema, e ad affiorare sopra e contro l'univocità della sua legge economica.

L'operazione rivoluzionaria invece ha come proprio scopo, come propria ragione di essere, la fuoruscita stessa dai limiti del sistema: da quella struttura, da quei fini, da quella particolare gerarchia di valori, che oggettivamente lo caratterizzano. Il rischio continuo della violenza, l'indifferenza sostanziale verso qualsivoglia altro obiettivo che non sia quello del trascendimento immediato, o il più possibile rapido, dell'assetto sociale esistente, la tensione rigida infine, lo sforzo coeso verso un obiettivo supremo e unico, sono pertanto — ed è facile intenderne i motivi — degli aspetti specifici, e pressochè inevitabili, dell'atto rivoluzionario.

Proprio per tutto questo, lo scontro fra il momento delle riforme, della democrazia, e quello della rivoluzione è sempre possibile; proprio per tutto questo, anzi, un simile scontro, *storicamente*, è rimasto, almeno fino a oggi, un dato stabile della situazione politica.

E tuttavia, quando l'azione rivoluzionaria sia — come deve essere — orientata a spezzare quel vincolo distorto e soffocante fra la produzione e il consumo, che è costituito dal fenomeno induttivo, e debba perciò sostanzarsi di una politica programmatica diretta a superare la forma individualistica del consumo e quindi a garantire e a promuovere l'autonomia del bisogno umano, non può allora non venire a cadere ogni appiglio per mantenere in vita la "necessaria" antinomia tra il momento della rivoluzione e quello democratico delle riforme.

Una programmazione, infatti, quale è quella cui accenna Claudio Napoleoni in questo stesso numero, ha secondo ogni evidenza un contenuto rivoluzionario, poichè si incentra e si risolve, senza residui, nello sforzo di liquidare, con l'induzione del consumo, la contraddizione di fondo del vigente sistema; e però questa medesima programmazione ha stretto e assoluto bisogno della piena, libera, dispiegata espansione della democrazia.

In realtà, se l'autonomia del consumo, ossia (poichè è lo stesso) la sua concezione secondo moduli non più individualistici, è il vero fine, l'obiettivo proprio e caratteristico di una simile programmazione, ne consegue che a quest'ultima sono egualmente indispensabili, da un lato, la garanzia della piena possibilità di espressione e di estrinsecazione del bisogno umano in tutte le sue dimensioni e secondo la sua natura qualitativamente crescente, e dall'altra, l'attiva presenza dei più diversi organismi, istituti e corpi sociali, in quanto appunto portatori diretti, in quanto organizzatori e disciplinatori delle esigenze del consumo. Ma non sta proprio in questa garanzia e in questa presenza, la sostanza stessa del momento democratico?

Così, entro un tale quadro, la democrazia, il consenso della società civile, il consumo organicamente strutturato e, ad un tempo, autonomo vengono a condizionare la programmazione, ossia, in concreto, il processo della fuoruscita rivoluzionaria dai limiti del sistema, ma ne rimangono contemporaneamente condizionati. E dunque al vecchio contrasto, che appariva insuperabile, fra democrazia e rivoluzione, tra pianificazione e riforma, si viene a sostituire finalmente un rapporto di reciproco e fecondo incremento.

Tutto questo nostro ragionamento, pur avendo a propria materia la concreta situazione sociale e politica del nostro paese, si è svolto tuttavia, per così dire, su di un piano astratto, e cioè nell'ambito di due ipotesi tra loro così differenti, o meglio antitetiche, da dar luogo, come si è visto, a due prospettive radicalmente diverse. Ma all'interno della prima, negativa e catastrofica, ci si può ridurre e si può rimanere rinchiusi — anche questo lo si è visto — *solo volontariamente*: solo in virtù di una irrazionale opzione estremistica.

Si può allora — ed è anzi necessario — evitare una caduta siffatta: ci si può insomma liberare dai fantasmi, dalle impazienze, dalla disperazione dell'estremismo, per accogliere, in tutta la pienezza della sua novità e delle sue speranze, la seconda delle due ipotesi. E in realtà, è la stessa situazione italiana, nei suoi termini concreti, che suggerisce e sollecita una simile scelta.

Politicamente, l'Italia è caratterizzata infatti da uno sviluppo della

vita democratica, che è singolarmente più ampio e più intenso, e soprattutto più organico, di quello che contraddistingue qualsiasi altro paese economicamente maturo e moderno. E' insomma più impetuoso e vivace, questo sviluppo, per la freschezza, la libertà, il vigore con cui tutte le classi e gli strati sociali riescono a esprimere le loro esigenze, in un rigoglio di iniziative, in un intreccio di contrasti e di lotte, che però finiscono sempre per sospingere al conseguimento di nuovi traguardi lungo la via di un ancora necessario progresso materiale e produttivo. Ma è altresì — e sta in questo l'aspetto davvero essenziale — ben più ordinatamente strutturato, e quindi vitalmente più robusto, perchè si incentra e si incardina in un insieme di grandi partiti, di sindacati direttamente espressi dalla coscienza e dalla capacità organizzativa dei lavoratori, e in una varietà infine di corpi sociali e di istituti, dotati di una solida autonomia, e tra i quali uno, anzi, la Chiesa, è già, come si dichiara, addirittura sovrano.

Una democrazia siffatta, allora, non solo viene a pretendere, non solo quasi immediatamente richiede una politica di programmazione del tipo di quella cui si è accennato in queste pagine, ma la consente, la prepara e persino, oggettivamente, la favorisce. Il che vuol dire al tempo stesso, e in altre parole, che una tale democrazia non può essere affatto interpretata e compresa da una direzione e da un controllo riformistici, mentre è invece, per la sua sostanza medesima, pienamente omogenea a quella nuova *egemonia rivoluzionaria*, che sorge appunto dalla radicale liquidazione di ogni vecchia matrice estremistica e dalla conseguente incorporazione della verità del momento democratico.

Se esiste dunque un paese in cui tra riforme e rivoluzione, tra democrazia ed effettiva politica di piano, può non esservi contraddizione e rottura, può non esservi una "muraglia cinese", questo è senza dubbio l'Italia. Certo, tutto ciò non significa che l'affermazione di un'*egemonia rivoluzionaria* sia già, oggi, un fatto compiuto; ma non vuol dire neppure che, attualmente, a gestire la cosa pubblica stia da solo, e indisturbato, un personale riformista. Quanto caratterizza piuttosto la situazione italiana è proprio la lotta sempre più intrecciata e più stretta fra le *due egemonie*, per prevalere definitivamente: è questo duello che si fa di giorno in giorno più ravvicinato, e che del resto rimane tuttora capace di risultati e di insegnamenti fecondi.

Nulla insomma è stato ancora compromesso, anche se nulla è stato *positivamente* deciso. E in realtà resta comunque aperta, anzi diventa via via più matura, la possibilità di interrompere e di arrovsciare quel processo che conduce all'approdo disumano di una piena realizzazione dell'*opulenza*, e che è d'altro canto il solo tipo di sviluppo consentito da una democrazia abbandonata a se medesima, ossia, poichè è lo stesso, condizionata esclusivamente dal riformismo.

Perchè una simile possibilità passi all'atto, basterà infatti, per adoperare i termini della cronaca politica quotidiana, che non ci si rinchioda entro lo schema del *centro-sinistra*, considerandolo mitologicamente una *soluzione globale*, e che lo si sappia invece ricondurre e mantenere sul suo vero terreno: quello dell'allargamento e dell'approfondimento continui della vita democratica, e perciò della richiesta sempre più pressante di una *nuova ed effettiva* programmazione, quale appunto può essere elaborata e garantita soltanto nella prospettiva e nel quadro dell'*egemonia rivoluzionaria*.